

IL TESTIMONE HA CURA

Nella festa di San Giuliano
Gozzano, 7 gennaio 2020

Un cordiale e fraterno saluto a tutti voi, ai sacerdoti, alle autorità e a voi fedeli che partecipate a questa celebrazione annuale di San Giuliano. Il titolo che il parroco mi ha suggerito è preso dalla lettera agli Ebrei, in riferimento alla lettera pastorale di quest'anno: "*Circondati da una nube di testimoni*". L'autore della lettera al capitolo 11 racconta, in una sorta di omelia interminabile, di una lunghissima teoria di testimoni della fede, incominciando da Abramo e via via fino a tutti gli altri personaggi dell'Antico Testamento. Poi, all'inizio del capitolo 12, li colloca in un ideale stadio, quasi come il Circo Massimo di Roma, mettendoli sugli spalti. Mentre noi siamo ancora immersi nella corsa della vita. Come una nube di testimoni, quasi fossero spettatori, ci incitano, ci sostengono, parteggiano per noi nella corsa della vita per vincere la battaglia della fede! Questa immagine ci consente di fare un po' di sosta per richiamare un paio di sottolineature presenti nella lettera pastorale.

1. Perché testimoni?

Traggo la prima sottolineatura dalla scelta che ho fatto per delineare la categoria di testimone, al fine di indicare la vita spirituale che deve animare ciascuno di noi. Il significato del titolo della lettera pastorale, *Il laccio del sandalo*, si comprende solo alla fine della lettura. Quindi non rivelo ora l'intrigo del testo, anche se è molto semplice. La categoria *testimone* è una categoria importante e il suo vantaggio è di dire la caratteristica propria di tutti noi, prima e a prescindere dai nostri ruoli, dai nostri compiti, dai nostri doveri cristiani! Il testimone indica ciò che ci unifica prima di ciò che ci distingue: prima di essere vescovi e preti, preti e laici, autorità e popolo, prima di tutto dobbiamo essere testimoni! Che significa questo? Lo indica il Vangelo di oggi con due immagini semplici. Sono due immagini complementari: una, quella del sale della terra, molto simile a quella del lievito, è un'immagine *di immersione*, tant'è che il sale se non viene immerso in ciò che deve salare a nulla serve e se poi «*il sale perdesse il sapore con che cosa lo si potrà rendere salato?*»; la seconda immagine è di *emersione*, l'immagine della luce, o anche quella della città posta sul monte; la luce illumina e la città sul monte è visibile da tutti (cfr. Mt 5,13-16).

Il testimone vive tra due dimensioni. Per certi versi è immerso nel mondo, vive con le regole e leggi del mondo, e oggi queste sono, spesso, molto complicate; però dentro la sua immersione nel mondo, deve emergere per la qualità specifica del cristiano, deve emergere la sua singolarità, perché il cristiano può dire e donare agli altri qualche cosa di più grande. In verità, il termine *testimone* ha il suo luogo di emergenza fin dall'antichità nell'ambito del processo: il testimone deve sostenere la propria causa di fronte ad un altro che la contrasta, a un altro di fronte al quale deve mostrare la propria versione della realtà. Il carattere giudiziario del termine è trasposto subito dei primi cristiani nella situazione della loro difesa davanti a tribunali. In greco il termine *testimone* è lo stesso che indica il martire, perché uno deve testimoniare ciò di cui vive, ciò che per lui è importante, fino al punto di scomparire lui stesso, deve essere disposto a dare la sua vita. Di solito non ci è chiesto di dare la vita, però qualche volta il testimone è chiamato a farsi da parte, purché attraverso di lui si incontri la realtà testimoniata, brilli il mistero stesso di Dio!

Si comprende bene come la figura del testimone sia all'opposto del modo con cui si interpreta talora il modo di fare il capo, il leader, che invece si mette lui al centro. Al contrario, il genitore cristiano, l'educatore, l'allenatore, il catechista, il sacerdote, il volontario, prima di svolgere tutti questi compiti, è cosciente che ciò per cui opera non deve diventare il piedistallo di sé stesso, ma deve essere disposto anche a scomparire, purché risplenda la verità che trasmette. Il testimone è come in croce. Su un braccio della croce deve indicare e donare il mistero di Dio agli altri; sull'altro braccio deve rinviare alla realtà che egli attesta, di cui rende ragione. Questo significa essere sale della terra, luce sul monte!

I testimoni cristiani, tuttavia, possono essere tali mai da soli. Già nel Vangelo di Luca si dice che *li mandò a due a due, poi fu la volta dei settantadue* (cfr. Lc 10,1-20). Proprio perché il testimone indica qualcun altro, non può mai essere un testimone isolato, non può mai diventarlo da solo! Penso da molto tempo questo: i profeti del Nuovo Testamento, a differenza di quelli dell'Antico, non sono mai profeti isolati, ma sono sempre, anche se pionieri, profeti nel popolo di Dio. Così come lo furono Giulio e Giuliano.

2. Il testimone ha cura

Aggiungo una seconda sottolineatura per i sindaci che ci onorano della loro presenza. La introduco richiamando in modo suggestivo il fatto che un tempo il vescovo di Novara era principe della Riviera di San Giulio, di Orta e dintorni, amministratore di questa zona: se ne prendeva cura come vescovo e anche come amministratore! Ogni testimone – scrivo nella mia lettera pastorale – è uno che ascolta, è uno che ringrazia, è uno che si prende cura. Mentre i primi due aspetti li potrete leggere direttamente nella lettera, mi fermo un momento sul testimone che si prende cura. A proposito di questo ultimo aspetto, oggi bisogna dire che è diverso “curare” e “prendersi cura”. Curare è una questione tecnica, aver cura è una questione relazionale. Per chi amministra la cosa pubblica, curare comprende tutta la competenza che ci viene richiesta, come operatori politici e sociali, e di cui oggi non si può fare a meno in un mondo che è totalmente cambiato. Tuttavia, la competenza tecnica non sostituisce la relazione di cura della persona. La vera cura ha di mira il gesto di liberare, di guarire la persona curata. Un vero medico non può tenere i suoi pazienti sempre convalescenti! Anche noi nelle nostre relazioni di cura, come avviene nella Caritas, ma anche per i giovani, dobbiamo rendere indipendenti e autonome le persone. Farle stare in piedi da adulte. Questo significa aver cura ed oggi è difficile. La vera carità significa che ad un certo punto una persona non avrà più bisogno della carità. Non si tratta solo di un gioco di parole...

Penso pertanto che tutti coloro che si dedicano alla vita sociale, alla vita pubblica, sono molto importanti, perché si prendono cura di tutte le mediazioni che aiutano le persone a vivere una vita bella, ordinata, a sua volta capace di cura e di gratuità. Solo se uno l'ha sperimentata, è capace di trasmetterla anche ad altri. Così non occorrono molte parole, come i testimoni che ho scelto nella mia lettera pastorale. Giovanni battista addirittura è la voce, “la voce di uno che grida nel deserto...”. Il Discepolo amato invece non ha nome, perché il suo nome è definito dall'essere amato dal Signore, riceve il nome della relazione di amore che Gesù, il Signore, intrattiene con lui. Nel vangelo di Giovanni il primo testimone arriva fino a metà del vangelo, poi passa la mano all'altro, non occupa tutto lo spazio del racconto, ha bisogno di stringere la mano a un altro, di lasciare lo spazio e il tempo per un altro.

Auguro che questa parte alta della diocesi sia un po' anche il motore della vita della diocesi intera, con la sua gente cordiale e bella! Per quell'antica autorità morale che il principe di Orta... aveva su queste terre, quest'anno mi piace augurarvi di continuare con passione a servire le vostre popolazioni.